

Francia: dibattito in sordina sul fine vita Due mesi per depenalizzare chi aiuta a morire

Nella Francia spesso fiera di essere presentata come la patria dei dibattiti, quello cruciale sulla fine della vita annunciato dal governo socialista dovrà accontentarsi delle briciole in termini di tempo e di risorse. È la denuncia delle associazioni transalpine di difesa della vita e di diverse personalità del mondo politico e culturale, dopo gli annunci dell'esecutivo in vista della bozza chiamata l'anno prossimo a modificare la legge Leonetti, nella scia di una promessa elettorale espressa in termini molto generici dal presidente François Hollande. Concretamente, il processo di riflessione sarà affidato a 30 cittadini estratti a sorte che discuteranno di tematiche estremamente complesse nel corso di quattro brevi incontri previsti nel fine settimana, per poi consegnare delle conclusioni entro il 16 dicembre. Rispetto a quanto si era visto in passato, si tratta di un'iniziativa in formato bonsai

che suona come una provocazione alle orecchie di tanti esperti e responsabili associativi. Tanto più che fra i temi in discussione, ci sarà anche l'eutanasia. Jean Leonetti, il deputato neogollista che aveva dato il nome alla legge di riferimento varata nel 2005 in un raro clima di consenso bipartisan, è stato fra i primi a denunciare la discrepanza in particolare rispetto all'articolato processo di revisione del 2009. All'epoca, «erano stati necessari 8 mesi per organizzare gli stati generali della bioetica, e adesso si prevede di chiudere tutto in due mesi e di presentare un testo legislativo a giugno dopo le Comunali. Ciò non è all'altezza della posta in gioco», ha affermato il deputato in un'intervista al settimanale *Famille chrétienne*. Per il deputato, così come per tante altre voci critiche, il governo intende schivare ogni autentico confronto con la popolazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le giornate di riflessione e di confronto possano suscitare un rinnovato e convincente impegno per la causa della vita umana, la cui promozione è premessa e condizione per il consolidamento di una autentica pace

Messaggio del Papa al congresso dei Centri aiuto alla vita, Assisi, 3 novembre



In Quebec nuovo passo in favore dell'eutanasia

Con 84 voti a favore e 26 contrari l'Assemblea nazionale del Québec, il Parlamento locale dello Stato francofono del Canada, ha dato il via libera alla seconda lettura della Bill 52, la legge per legalizzare l'eutanasia. Si parla di «voto di principio», poiché il testo sarà sottoposto a emendamenti. Così il Québec fa un ulteriore passo avanti verso l'introduzione della dolce morte, illegale in tutto il Canada. Si tratta di un atto che porterà a uno scontro politico-giuridico, secondo Alex Schadenberg, direttore esecutivo dell'Euthanasia prevention coalition, che al sito Life site news ha ricordato come «il Québec non ha la giurisdizione di fare ciò», poiché «stanno parlando di legalizzare l'eutanasia definendola come trattamento medico ma di fatto è parte del Codice Penale». Alcuni governi locali canadesi vogliono infatti bypassare il divieto federale, modificando gli articoli che condannano chi aiuta qualcuno a togliersi la vita. (S.Ver.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovedì, 7 novembre 2013

Seicentomila firme, una lezione che incoraggia

di Emanuela Vinai

Sindrome Down la ricerca ora punta a curare

Domani e venerdì, a Roma, si svolgerà il «Congresso internazionale sulla Sindrome di Down» presso la Domus Mariae di Palazzo Carpegna organizzato dal Dipartimento di Scienze della disabilita congenite ed evolutive, motorie e sensoriali dell'Irccs San Raffaele Pisana di Roma. Cambiare il modo di considerare la sindrome di Down è l'obiettivo del convegno. La ricerca in questo campo in tutto il mondo è poca, ma molto ramificata. C'è quella genetica in senso stretto, che ha la finalità di inattivare o eliminare il cromosoma 21 in eccesso, causa madre della sindrome. «Questo filone nasce da un'intuizione di Jérôme Lejeune del 1977 - spiega Pierluigi Strippoli, professore di Biologia applicata all'Università di Bologna - e ancora oggi non è chiaro se questa tecnica, per ora testata su cellule in laboratorio, sia applicabile all'uomo». Poi c'è la cosiddetta stimolazione della neurogenesi «sulla scorta dell'osservazione che alcuni antidepressivi stimolano la neurogenesi dell'ippocampo, regione cerebrale compromessa nella sindrome di Down». L'ultima via possibile è quella di intensificare la ricerca di base per capire quali sono gli specifici geni del cromosoma 21 responsabili dei sintomi. «Lo scopo è quello di agire su queste funzioni che si suppongono accelerate rallentandole - continua lo scienziato - per ripristinare un comportamento normale della cellula». «La pista in cui Lejeune credeva di più era trovare una terapia biochimica farmacologica che potesse influire su enzimi o proteine specifiche dopo la dimostrazione del loro ruolo prioritario nella manifestazione dei sintomi. Noi stiamo provando a seguire questa strada con un originale progetto clinico-sperimentale che può essere visto e sostenuto sul sito apollo11.isto.unibo.it».

Caterina Dall'Olio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Saranno consegnate lunedì al Viminale le oltre 600mila firme italiane per «Uno di noi». Al termine della campagna europea per il riconoscimento della dignità dell'embrione umano, le adesioni raccolte nel nostro Paese rappresentano un terzo del totale europeo che probabilmente arriverà a toccare quota un milione e 800mila. «Quando abbiamo cominciato non era affatto scontato arrivare nemmeno a un milione - racconta Maria Grazia Colombo, portavoce del Comitato Italiano Uno di noi - perché è una firma difficile, impegnativa, che induce le persone a scoprirsi sull'etica». Eppure, facendo un po' di statistica spicciola, è l'1% della popolazione italiana ad aver firmato per dire che il concepito è davvero «uno di noi». Un risultato che rivela una mobilitazione *pro-life* che non si vedeva da altri due appuntamenti chiave per il popolo della vita: il referendum sulla legge 40 (2005) e il Family Day (2007). «Penso che questa campagna abbia mosso nel profondo la coscienza delle persone - commenta la portavoce - In una società in cui tutto è ridotto dentro schemi, pregiudizi, steccati ideologici e in cui lo sguardo sull'uomo e tra gli uomini è a rischio, chi ha firmato ha voluto rispondere a una domanda fondante: perché si vive?». Tracciando un bilancio della campagna, tra le scoperte da conservare la Colombo rimarca il percorso comune: «La collegialità del lavoro è una ricchezza che non deve andare persa. Uniti si ottengono risultati, ma non è una mera questione di strategia. Partecipare vuol dire mettere in comune la nostra origine e quindi la concezione dell'uomo e della persona».

Anche per Tonino Inchingoli, segretario generale di Mcl, tesoriere del Comitato italiano e coordinatore delle attività nazionali, il fattore unitivo si è dimostrato requisito essenziale da non lasciare per strada: «L'operazione raccolta firme, al di là dei significativi aspetti valoriali, rivela un altro aspetto importante: la capacità di stare insieme e di lavorare insieme». Un'eredità morale che va oltre i numeri. «Il risultato che si è determinato è il frutto dell'attività di cattolici organizzati che hanno cooperato per il bene comune - spiega Inchingoli -. Esprimo profonda gratitudine a tutte le associazioni che hanno dato vita al Comitato italiano, lavorando con sensibilità e impegno, ciascuno secondo le proprie possibilità». «Uno di noi ha dimostrato che quando la posta dell'umano è alta i cattolici ci sono - chiarisce Domenico Delle Foglie, presidente del Copercom - e restituisce ai cattolici italiani ed europei la consapevolezza di saper fare uno pezzo di strada insieme, di poter occupare, con dignità e autorevolezza, un posto nella spazio pubblico, di saper comunicare con grandissima efficacia al cuo-

straordinario il bilancio di «Uno di noi» in Italia: un terzo del milione e 800mila firme raccolte nei 28 Paesi europei e prossime alla consegna alla Ue arriva dal nostro Paese. Un successo che è anche una spinta all'impegno per le tante associazioni coinvolte

re e alla ragione di credenti e non credenti. Nella storia recente del cattolicesimo italiano è già accaduto due volte. Anche allora, come oggi, prevalse il desiderio di mettersi in gioco senza aspettarsi nulla in cambio. Solo per amore della verità sull'uomo. Con la generosità necessaria a fare rete».

Strordinaria è stata infatti la mobilitazione di migliaia di volontari che non solo hanno portato fisicamente i banchetti e i fogli per raccogliere le adesioni, ma si sono prodigati in mille occasioni per divulgare l'iniziativa. Tra questi, i soci dell'Unitalsi, che si sono mossi tra ammalati e disabili in un contesto molto particolare come quello dei pellegrinaggi a Lourdes. «Per tutti i nostri aderenti è stato un momento di impegno, convinti che malattia e disabilita non siano un mondo a parte, ma parte del mondo - ricorda il presidente Salvatore Pagliu-

ca -. Come Unitalsi abbiamo capito molto bene quale fosse la posta in gioco e in che modo l'attacco all'embrione possa assumere un significato di crudele selezione. Questa campagna ha colpito molto anche i non credenti, facendo avvicinare a tematiche complesse anche chi la pensa in maniera diversa. È il segno che i valori sono parte integrante dell'uomo».

Dunque un'Italia attenta e partecipe, più di quanto vogliamo farci credere la maggioranza dei media, dove il significato e la portata di questa iniziativa forse ancora non sono stati compresi appieno. Che cosa ci lascia questa campagna? «Alla soddisfazione per il successo ottenuto si aggiunge la sensazione confortante che l'Europa non sia solo quella macchina burocratico-finanziaria che condiziona la vita delle nazioni - commenta Paola Ricci Sindoni, presidente dell'Associazione Scienza & Vita - ma tutti noi, persone di varia cultura e provenienza, unite da un forte tessuto valoriale che reclama rispetto e attenzione per la vita nascente. E lo dicono con forza e convinzione, dando la percezione viva che né i venti del nichilismo ideologico né quelli del conformismo sociale hanno spento l'anima degli europei, donne e uomini convinti che la decisione per la vita può rappresentare una rinascita dell'umanesimo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il docu-film

di Andrea Bernardini

Prematuri aggrappati alla vita Le loro storie riprese in 21 minuti

«Nato prematuro» è il titolo di un cortometraggio girato da Enzo Cei, fotografo free-lance pisano, in concorso al Festival internazionale del film, in programma da domani al 17 novembre al parco della musica e al museo nazionale delle arti del XXI secolo a Roma. In 21 minuti l'autore racconta le prime settimane di vita di una decina di bambini venuti al mondo dopo appena 28, 30 o 37 settimane di gestazione. Esserini di uno, o, al massimo, due chili di peso alla nascita, subito trasferiti nell'incubatrice. Il primo pianto, i primi movimenti, i primi sguardi impauriti e al tempo stesso curiosi, si incrociano con le carezze, i sorrisi, gli sguardi di neonatologi, specializzandi, infermiere. Il racconto del miracolo della vita ha la sua location nel reparto di terapia intensiva neonatale dell'ospedale Santa Chiara di Pisa diretto dal professor Antonio Boldrini. Enzo Cei si era avvicinato a questa struttura alcuni anni fa con l'intento di farne un servizio fotografico. «Poi ho pensato che le fotografie non avrebbero reso bene quanto la pellicola le debolezze, le paure, ma anche la caparbita, il desiderio di vivere di questi bambini». Difficile immortalare sentimenti. Enzo Cei c'è riuscito. Il documentario, arricchito da poche musiche, lascia spazio a immagini ed espressioni - non sempre facilmente percettibili, ma valorizzate dal fonico non vedente Mirco Mencacci - dei neonati. Preziosa la collaborazione del produttore Paolo Benvenuti e di Andrea Chiantelli, montaggista. Martedì alle ore 22.30, nella sala Petrossi del Parco della Musica, la prima proiezione. La sera successiva, alla stessa ora, replica all'auditorium del Maxxi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dall'Onu a noi la lunga marcia dell'ideologia

Il Parlamento europeo due settimane fa ha rimandato alla Commissione per i diritti della donna e l'uguaglianza di genere il progetto di risoluzione denominato «Salute e diritti sessuali e riproduttivi» proposto dalla parlamentare socialista portoghese Edite Estrela. In questa bozza di risoluzione si fa tra l'altro esplicito riferimento, affinché venga presa in considerazione dal Parlamento, al documento del 2010 «Standards for Sexuality Education in Europe» redatto dall'Ufficio regionale per l'Europa dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms) e dal Centro Federale per l'Educazione alla Salute, un organismo del governo tedesco che lavora in sinergia con il Ministro federale della salute (ne ha riferito *Avvenire* il 5 novembre). Si tratta di alcune linee guida elaborate da 19 esperti rivolte ai «politici, alle autorità scolastiche e sanitarie e agli specialisti» di 53 nazioni europee e non. Le indicazioni pedagogiche in esso contenute sono delle più varie. Per i bambini dagli zero ai quattro anni occorre «dare informazioni sul godimento e sul piacere che si prova quando si tocca il proprio corpo e sulla masturbazione precoce infantile» e incoraggiarlo affinché «esprima i suoi bisogni, desideri e limiti ad esempio nel contesto del "gioco del dottore"». Sempre in tenerissima età occorrerà poi istruirlo su contraccezione, aborto, teoria del genere, fecondazione artificiale e pianificazione familiare.

Il più discutibile contenuto di tali linee guida non nasce dal nulla ma deve molto a vari testi internazionali precedenti. A cominciare documento del 2005 «Safe Project» («Sexual awareness for Europe») dell'International Planned Parenthood Federation, progetto finanziato dalla Direzione generale della Commissione europea per la salute e la tutela dei consumatori, e a un altro del 2001 dell'Oms denominato «Strategie europee per la salute sessuale e riproduttiva». Altri documenti simili sono richiamati anche dalle linee guida dell'Oms. Nel 2009 l'Unesco pubblicò una «Guida tecnica di educazione sessuale» e nello stesso anno il Population Council, l'organizzazione che promuove l'aborto su scala mondiale fondata da John D. Rockefeller III, elaborò un manuale di educazione sessuale dal titolo «Tutto in un unico programma. Linee guida e attività per un approccio unitario alla sessualità, al genere, all'HIV e ai diritti umani sull'educazione».

Si tratta quindi di un processo che da una parte mira con la pubblicazione periodica di documenti molto simili tra loro a consolidare e a dare per assodato indicazioni pedagogiche che dal punto di vista scientifico assodate non sono e dall'altra spinge a inserire orientamenti sempre più innovativi. È infatti curioso scoprire che i consigli educativi contenuti negli «Standards» vengono divisi in due categorie denominate proprio «Consolidamento» e «Nuovo». Questi documenti fungono da paradigma di riferimento per i governi europei, Italia inclusa. Sebbene non siano vincolanti, la loro progressione crea un crescente pressing sugli organi legislativi i cui effetti non tardano a emergere. Ad esempio la Camera il 20 ottobre ha introdotto modifiche al decreto legge intitolato «Misure urgenti in materia di istruzione, università e ricerca». Una di queste mira «all'aumento [nello studente] delle competenze relative all'educazione all'affettività, al rispetto delle diversità e delle pari opportunità di genere e al superamento degli stereotipi di genere». Definizione quantomai ambigua, dentro la quale si può avvertire l'eco dei testi che circolano nelle istituzioni internazionali.

Tommaso Scandroglio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Educazione sessuale? In famiglia»

La neuropsichiatra infantile Mariolina Ceriotti Migliarese: è qui che si imparano i codici della relazione, la scuola si può affiancare ma rispettando valori formativi e differenze



Educare i figli all'affettività e alla sessualità è compito della famiglia, ma è spesso la scuola a sostituirsi, e non sempre lo fa con la dovuta sensibilità. Tra le molte lettere di genitori cui risponde nel suo *Cara dottoressa... Risposte alle "famiglie imperfette"* (Ares, 160 pagine, 14 euro), la neuropsichiatra infantile Mariolina Ceriotti Migliarese tratta anche di questo, forte della sua vasta esperienza clinica. A quali criteri si deve ispirare l'educazione sessuale nelle famiglie? Per rispondere a questa domanda è necessario ridefinirla e contestualizzarla. Il problema infatti, come in tutto ciò che riguarda gli ambiti educativi, non è tanto «come» ottenere qualcosa, ma prima di tutto «cosa vogliamo ottenere», e «perché». Qual è la fi-

nalità dell'educazione sessuale? A cosa vogliamo educare? Tutte le proposte fatte sembrano oggi andare in una direzione che considera la buona sessualità solo come la capacità di utilizzare i propri organi sessuali con piacere e senza rischi per sé e/o per l'altro, una visione prevalentemente funzionale. Credo sia molto importante uscire da questo approccio riduttivo e sottolineare con forza che il sesso ha sempre nell'uomo una valenza relazionale importante. Educare a una buona sessualità dovrebbe voler dire soprattutto educare a un buon rapporto tra persone sessuate. Educare alle relazioni significa aiutare a vedere sempre nell'altro la persona nella sua totalità, imparare a rispettarlo nella sua diversità, nei suoi diritti, nella sua sensibilità, nelle sue scelte. Tutto questo può prima di tutto essere appreso in famiglia, ed è il miglior pre-requisito perché, anche nella sfera sessuale, l'altro possa venire visto non come oggetto ma sempre

come soggetto, libero e non manipolabile. E nelle scuole quali dovrebbero essere i criteri di riferimento? Le informazioni sulla genitalità non sono difficili da trasferire: con una giusta progressione, rispettosa e ben tarata sulle diverse età, un programma scolastico può introdurre tutto quello che è necessario sapere sull'apparato genitale e sul suo funzionamento proprio come fa riguardo a tutto il corpo umano. Educare è invece un compito più complesso, e non credo che la scuola possa sostituirsi alla famiglia: potrebbe invece affiancarla e supportarla, proprio perché educazione sessuale non può essere semplicemente informazione sulla gestione degli organi genitali. È poi fondamentale che i genitori vengano coinvolti preventivamente per concordare forma e contenuto del progetto, e che venga lasciata loro la libertà di aderire o meno alla proposta secondo il proprio orientamento educativo. Un'altra riflessione riguarda il fatto che i programmi di educazione sessuale proposti dalle scuole dovrebbero rivolgersi a maschi e fem-

mine in modo differenziato, sia per lasciare ai ragazzi una maggiore libertà di esprimersi che per impostare i diversi argomenti in modo mirato a interessi ed esigenze che i due sessi presentano nelle fasi della crescita. È frequente sentir ripetere che le diverse forme di violenza sessuale e di mancato rispetto reciproco tra ragazzi siano imputabili a un insufficiente inserimento di programmi di educativi specifici nelle scuole sin dalla prima infanzia. È così? Non sono d'accordo. La violenza e il mancato rispetto nascono quando non si è capaci di considerare l'altro come una persona. Il problema emerge quando si apprende a considerare il sesso solo come un istinto che abbiamo il diritto di soddisfare invece che come un'espressione alta di relazionalità. L'altro è una persona viva e reale, con sentimenti, bisogni, sensibilità, oppure è solo un oggetto di godimento? Il problema cruciale oggi è l'assenza di questa domanda, la sua rimozione dal dibattito sull'educazione sessuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA